

“ Vi racconto le cose importanti che ho imparato da mio figlio: il commosso ricordo di Aidi Giuliani sotto il tendone al centro del grande campeggio



Estesa e unitaria la delegazione italiana dietro allo striscione. Il Summit degli amministratori locali contro il liberismo e le logiche bellicistiche ”

Porto Alegre parte da Carlo Giuliani

La madre della vittima di Genova dà l'avvio al Forum. Grande corteo no-global, piccola presenza di black-bloc

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PORTO ALEGRE «Non chiedete mai a una mamma: com'è tuo figlio? Vi risponderà: è meraviglioso. Voi ora mi chiedete di parlarvi di mio figlio. Va bene. Cosa posso dirvi? Sì, Carlo era meraviglioso». È una signora piccola, minuta, veste con una t-shirt bianca, una gonna a fiori lunga, porta gli occhiali, parla con un filo di voce, sembra una maestrina, anzi è una maestrina. Bisogna tendere l'orecchio per ascoltare. Si sente appena. Deve essere timidissima. Ogni tanto sorride, pensando a suo figlio, quasi allegra, ogni tanto si commuove, viene da piangere. Anche a noi, sentendola, viene un po' da piangere. È Aidi Giuliani, la mamma di Carlo, è toccato a lei di aprire ufficialmente questo secondo Forum sociale mondiale che si tiene a Porto Alegre e che durerà sei giorni. Ha parlato ieri sera sotto il tendone enorme che è stato innalzato al centro del grande campeggio realizzato in un parco di Porto Alegre, e destinato a ospitare alcune decine di migliaia di giovani no-global. Sotto il tendone c'era una gran folla, soprattutto di italiani e di brasiliani che hanno ascoltato in totale silenzio, quasi stupiti, il dolore sobrio e pulito di questa signora, e l'amore sconfinato per il suo ragazzo, che ha perso ventenne, ma anche per le idee che il suo ragazzo aveva portato in famiglia. Aidi Giuliani ha parlato da mamma, ha parlato col cuore, certo, però - se vogliamo riassumere il suo discorso - ha disegnato nette le linee fondamentali - i pensieri, i valori il senso comune: diciamo l'anima - di questo movimento che è nato appena due anni fa, e dopo Genova è entrato nella sua fase matura. Aidi ha detto che lei ha passato la vita a cercare di insegnare al figlio le cose buone, le idee giuste, i comportamenti da tenere, e che soffriva quando lo vedeva «spiantato», che non voleva più studiare, che non gli interessava lo stipendio, la casa, la sicurezza, il futuro; e gli diceva: «Figlio, ma che fai della tua vita?». Poi Aidi si è fermata un momento, ha abbassato ancora il tono della voce e ha appena sussurrato: «Dopo Genova io penso in modo diverso: penso sempre a quei milioni di persone che non hanno una casa, non hanno un tetto, non hanno un pezzo di pane, né un bicchier d'acqua. Prima non mi succedeva mai. E allora io quasi mi vergogno di avere da mangiare, da bere, di avere una mia casa, di avere una mia pace. Come si vergognava Carlo, adesso lo capisco. Carlo mi ha dato una grande lezione di vita».

Dopo la cerimonia di apertura, alle cinque del pomeriggio, c'è stato il corteo. Un grande corteo, anche se il cielo non sembra amico dei no-global, perché proprio ieri ha rovesciato su Porto Alegre una pioggia a diluvio, del tutto imprevista perché qui è estate piena, è come se fosse agosto. Il corteo comun-



La manifestazione di Porto Alegre, sotto bandiere appese alle finestre di un palazzetto occupato

Jefferson Bernardes/Reuters

que era molto grande. Era aperto dai brasiliani, che naturalmente sono la grande maggioranza. Moltissimi anche gli argentini, gli italiani, gli spagnoli e i francesi. Gli italiani hanno sfilato insieme, dietro uno striscione che diceva: «Da Genova a Porto Alegre contro la guerra sociale, politica e militare». Nel corteo c'era anche un gruppetto di «black bloc», quasi tutti brasiliani più qualche tedesco e qualche ragazzo degli Stati Uniti. Non molti, ma fanno sempre una certa impressione, tutti vestiti di nero, con i fazzoletti sulla bocca o addirittura i passamontagna di lana, che a 37 gradi non sono proprio naturali.

Ieri mattina, prima ancora dell'apertura del Forum (che da oggi entra nel suo pieno svolgimento con circa 200 riunioni al giorno e con la partecipazione di grandi intellettuali che vengono da tutto il mondo: oggi sarà la volta di Chomsky), si è riunito il forum italiano, in un palazzo del centro della città. Alla presidenza tutti i leader del movimento, Da Agnoletto, a Casarini, a Bernocchi, a Raffaella Bolini. Ci sono anche moltissimi dirigenti di Rifondazione, che praticamente è l'unico partito politico al quale è riconosciuto il diritto di far parte del Forum, perché gli è riconosciuta la partecipazione sin dal primo momento alle lotte sociali e alle linee politiche dei no-global. Per la verità, ieri Agnoletto ha chiesto che



non si dica più no-global, dal momento che ormai ritiene che sia stato abbastanza chiarito che la lotta del movimento non è affatto contro la dimensione internazionale della politica e delle relazioni sociali ed economiche, ma è contro il liberismo, lo strapotere del mercato e delle multinazionali, la pre-

varicazione dell'economia sulla politica e sulla cultura. L'appello però probabilmente cadrà nel vuoto, perché ormai i no-global si chiamano no-global e non sempre i nomi sono «conseguenza delle cose» come dicevano i saggi latini.

Al forum italiano sono emersi due

temi. Uno è stato quello - diciamo così - dell'orgoglio, quasi nazionalista. L'altro è stato la polemica con la sinistra tradizionale e anche col movimento dei sindacati. Sul nazionalismo ha scherzato Giorgio Cremaschi, segretario della Fiom (il sindacato dei metalmeccanici è presente ufficialmente, cioè fa parte del forum), il quale ha fatto notare che sicuramente il movimento in Italia è molto forte, però nel mondo siamo più famosi - purtroppo - per il nome di Berlusconi che non per quello di Agnoletto. Detto ciò, quasi tutti gli interventi hanno preso atto con soddisfazione che la delegazione italiana è l'unica unitaria - tutti gli altri paesi si presentano divisi in gruppi, spesso abbastanza lontani politicamente l'uno dall'altro - anche se al suo interno convivono posizioni, ideologie, pensieri, e persino fedi, molto diverse. Dai cristiani agli anarchici, dai sindacati confederali ai Cobas, dai pacifisti ai marxisti. Nel corso della riunione ci sono state anche frizioni e piccole polemiche tra i leader dei vari gruppi, ma tutte dentro confini assolutamente sereni e con spirito, sembrerebbe, piuttosto unitario. Per esempio polemica sulla sede del prossimo Forum, che Agnoletto dice tornerà a Porto Alegre, mentre Bernocchi, dei Cobas, vorrebbe in occidente. O sui toni polemici da tenere verso il movimento dei sindacati. Al di là dei toni, però, la linea del Forum è stata piuttosto chiara

su questo: felici dei passi in avanti di questa aggregazione, ma si resta convinto che sia una cosa diversa dal forum e si tornano a porre le due discriminanti di fondo: contro il liberismo e contro la guerra.

Il Forum delle autorità locali - cioè questo nuovo movimento internazionale di sindaci e governatori, che ormai sta crescendo e si sta unificando - l'altra sera si era concluso approvando un documento politico, molto interessante, sul tema della cosiddetta «non inclusione». Cioè sulla lotta all'emarginazione, alla povertà e alla concentrazione del potere. È un documento piuttosto netto nella presa di posizione non liberista (un anno fa questo tema non era nemmeno presente nella sinistra ufficiale, europea e americana), e un po' più vago, ma comunque molto avanzato, anche sul tema della guerra. Il documento parla di «lotta per far prevalere la pace contro le logiche belliciste». Non c'è la parola guerra, e questo non è piaciuto al Forum sociale, però è anche vero che il documento è stato firmato da rappresentanti di partiti di sinistra che, quasi tutti, appena due mesi fa avevano votato per l'intervento in guerra al fianco dell'America. C'è uno spostamento, tanto è vero che tra gli italiani, per la prima volta dopo anni, dirigenti dei Ds come Burlando e Folena hanno votato un documento politico insieme a Rifondazione.

I protagonisti del confronto

I temi. Gli argomenti principali intorno ai quali ruoteranno le varie conferenze e seminari saranno: 1) Produzione delle ricchezze (multinazionali; controllo dei capitali finanziari; debito estero; lavoro; economia solidale, terra e riforma agraria). 2) Accesso alla ricchezza e sostenibilità (sapere e proprietà intellettuale; salute e medicinali; preservazione dell'ambiente; acqua come bene comune; popoli indigeni; città e popolazioni urbane; sicurezza degli alimenti). 3) Società civile e luoghi pubblici (lotta contro le discriminazioni; democratizzazione della comunicazione; produzione culturale; prospettive del movimento globale; cultura di violenza; migrazione e rifugiati; educazione). 4) Potere politico e etica (potere globalizzante; democrazia partecipativa; sovranità, stato e nazione; lotta per la pace; principi e valori; diritti umani).

I nomi. Numerose sono le personalità presenti a Porto Alegre. Noam Chomsky, professore di linguistica all'Istituto di Tecnologia del Massachusetts e uno dei più grandi intellettuali del secolo, nonché autore di più di trenta libri, parlerà alla conferenza «Un mondo senza guerra è possibile». Ma sarà presente anche José Saragamo, scrittore portoghese e nobel per la letteratura; Vandana Shiva, ricercatrice e attivista indiana per la difesa delle risorse naturali e della biodiversità. Ci sarà Tariq Ali, scrittore pakistano, costretto all'esilio negli anni '60 dalla dittatura militare; Ignacio Ramonet, direttore di Le Monde Diplomatique; Eric Toussaint direttore della Commissione per l'annullamento del debito per il Terzo Mondo. Naomi Klein, giornalista americana, nota per il successo ottenuto dal libro «No Logo», presenterà una conferenza plenaria insieme a Vittorio Agnoletto dedicata ai «Movimenti sociali nella globalizzazione».

Il leader del Partito dei Lavoratori e candidato alle prossime elezioni: è il terreno sul quale il Nord del mondo deve dare un esempio di giustizia dopo tanti saccheggi

Lula: se sarò eletto presidente del Brasile rinegozierò il debito

Emiliano Guanella

PORTO ALEGRE A cinquantatré anni, metà dei quali passati in fabbrica e metà tra sindacato e partito, Ignacio Lula da Silva si può togliere il gusto di essere tra i «big» di questo Social Forum di Porto Alegre. Nella città-laboratorio della nuova sinistra brasiliana, dove il suo Partido de Trabalhadores governa nel nome del bilancio partecipativo, Lula si muove come a casa. Arriva sorridente all'intervista collettiva organizzata per rispondere alle centinaia di richieste venute dai giornali di mezzo mondo.

«Sono felice per il successo di questo incontro. Mi piace osservare la qualità delle persone che partecipano a questo Forum, il carattere libero e svincolato dai partiti, la partecipazione di movimenti diversi che si siedono ad un tavolo per ragionare nella costruzione di un mondo migliore, più giusto. Spero che da Porto Alegre la gente se

ne vada con sempre più voglia di lottare». Pace, lavoro, eliminazione delle disuguaglianze, sviluppo sostenibile, biodiversità. Lula parla di temi che conosce da tempo anche se adesso, ad ascoltarlo c'è molta più gente rispetto al passato. Ne ha fatta di strada in questi ultimi vent'anni. Da ex operaio della fabbrica metallurgica alla periferia di San Paolo, figlio di famiglia umile di una delle zone più povere del paese, potrebbe diventare il prossimo presidente dei brasiliani. Lo dicono i sondaggi, anche se negli ultimi mesi la sua forza sembra essere calata a meno del 40%, abbastanza per andare al secondo turno di ballottaggio, troppo poco se tutti gli altri partiti dal centro alla destra si mettono insieme per bloccarlo, come già hanno fatto in passato. Usando tutti i mezzi, lascia capire subito lo stesso candidato, che ancora si ricorda i sospetti di brogli delle ultime elezioni, quando venne sconfitto da Fernando Cardoso. «La destra brasiliana farà di tutto per fermarmi. I partiti conservatori dell'America Latina sono

capaci di qualsiasi cosa pur di bloccare l'avanzata della sinistra».

L'Argentina, così diversa e così pericolosamente collegata al suo vicino brasiliano. «Per dieci anni gli argentini sono stati presi in giro, gli hanno fatto digerire questa bugia atroce della parità del peso col dollaro, riducendo un paese alla fame e alla miseria. Se il popolo argentino vuole uscire da questa crisi deve saper distinguere tra buoni e cattivi politici. I paesi ricchi hanno l'obbligo morale di aiutare Buenos Aires perché sono stati responsabili, in parte, di questa crisi appoggiando uomini come Domingo Cavallo. Il debito estero è un terreno sul quale il «Nord» del mondo deve dare un esempio di giustizia dopo tanti saccheggi». L'Argentina come esempio vivo del fallimento delle politiche neoliberiste su scala globalizzata è uno degli argomenti centrali del Forum Sociale. «In tutto il nostro continente i movimenti di sinistra vengono accusati di non esser in grado di governare, di far

scappare gli investitori stranieri, di non saper gestire le sfide imposte dalla globalizzazione. Ci danno un marchio ancor prima di vederci lavorare. Eppure nella recente storia latino-americana abbiamo i casi dei quattro maggiori esponenti del neoliberismo, Collor de Mello in Brasile, Salinas de Gortari in Messico, Carlos Menem in Argentina e Alberto Fujimori in Perù; tutti crollati sotto il peso della corruzione e dello sfascio amministrativo che loro stessi hanno generato. Gli investimenti non si decidono sul nome di un presidente. L'importante è fissare regole del gioco chiare fin dal principio, difendere gli interessi nazionali, distribuire in maniera giusta le ricchezze accumulate. E non rubare, come hanno fatto questi signori».

L'eterno scontro della sinistra brasiliana, questa volta, sembra fare sul serio. Sa di dover allontanarsi il più possibile dall'immagine romantica e idealista che molti gli hanno appiccicato addosso. Troppo facile il rischio di bordate da destra, in una campagna elettorale che, a sette

mesi dalle consultazioni è già iniziata con violenza come dimostra l'assassinio del suo stretto collaboratore, Celso Daniele «prefeito» di una località nella periferia di San Paolo. Niente battaglie perse in partenza per intendersi, ma programmi che conciliano valori e profitti. Come sull'Amazzonia, terreno da caccia di industrie farmaceutiche e multinazionali dell'energia. «Non ho nessuna intenzione di trasformare l'Amazzonia in un santuario intoccabile dell'umanità, un polmone verde da proteggere dall'assalto del nemico ma da lasciare da solo con i suoi problemi. Il Brasile ha in questa regione la più grande ricchezza in termini di «biodiversità» al mondo ma non la sa usare. Bisogna usare l'intelligenza e pensare ad uno sviluppo sostenibile di tutta l'area, permettendo anche ai venti milioni di brasiliani che ci vivono di ottenere dei benefici concreti». Un altro mondo possibile, insomma, a partire proprio da quel Brasile che Lula spera, dopo tanti insuccessi, di poter conquistare.